

Più che una bellezza

«È una appartenenza/ elementare, semplice, già data»

Se io l'avessi...

«Sarei nell'agio pigro/ di chi si muove/ nella propria casa»

e non avrei capito così bene e così precisamente perché Jacopo Ortis e Septimus Warren Smith, distanti per follie, rigori, lingua e ordine alfabetico, nella mia testa siedono ancora uno accanto all'altro. Ne *La patria* di Patrizia Cavalli ho letto che patria «Più che bellezza: è una appartenenza/ elementare, semplice, già data», e ho capito. La patria di cui scrive non è una geografia, anche se ne possiede una con mappe proprie, e tesori pure, ma è un estetico, sintetico, poetico senso delle proporzioni, qualcosa che ognuno si porta intorno e negli occhi, una scala di senso, uno sguardo, un modo impossibile da perdere, dal quale non si può essere esiliati, che si rive-

LA MANIFESTAZIONE

Patrizia Cavalli aderisce alla mobilitazione nazionale delle donne. Oggi ci sarà anche lei in piazza del Popolo, a Roma, dove leggerà brani tratti dal suo poemetto «La patria».

la a sprazzi, impressioni, attimi, che appare, viene, mobile e transitivo. «(...) Che se io l'avessi/ non dovrei pensarci, sarei nell'agio pigro/ e un po' distratto di chi si muove/ nella propria casa, sicuro anche al buio/ di scansare, tanto gli è familiare,/ ogni più scabro spigolo di muro». È chiaro poi, e seducente, che per Patrizia Cavalli le parole – e una certa aria dei primi giorni di maggio – siano patria. Patria e basta. Ferma e chiara. E in una Italia dove le parole sono, tutte e sempre, politicizzate, colorate e svilite, con la grazia e la spavalderia solita e attesa di ogni suo verso – da *Le mie poesie non cambieranno il mondo* (Einaudi, 1974) a qui – Patrizia Cavalli restituisce per sempre ogni colore a ogni parola. ●

AI LETTORI

CI SCUSIAMO con i lettori ma per motivi di spazio la rubrica di Beppe Sebaste «Acchiappa fantasmi» e la pagina domenicale dedicata all'home video sono rinviate.

L'anticipazione

Patrizia Cavalli

poeta

Poterla immaginare

E dunque penso che la patria, certo, sarebbe un gran vantaggio poterla almeno immaginare quale figura umana, tutta intera, dai tratti femminili, dato il nome, fornita di carattere e accessori come era in uso tra i miei predecessori. Fosse così saprei che cosa fare.

Poterla immaginare come madre per esempio, calma e abbondante, benevolmente fiera, di sé molto sicura, mai stanca di raccogliere e proteggere le sue diffuse e sparse figliolanzze, sia mantenendo al caldo le beate, sia richiamando le povere randage. Fosse così, chi non andrebbe a tuffarsi in quelle piume?

(...)Fra le tante possibili figure c'è anche quella di una pazza che ormai dorme per strada. Di condizione agiata un tempo era tranquilla, normale, quasi scialba. Ma d'improvviso l'ha colta la visione delle Arti, per le quali di suo non era poi così portata. E però presa da un'estasi fattiva, a proprie spese si è messa a organizzare i Grandi Eventi, quelli memorabili, e tra concerti, sfavillii di luci, palchi giganti e pasti per gli artisti, la megalomania l'ha rovinata, ridotta a pochi stracci che anche luridi riesce in ogni caso a sistemarsi con sfrenata eleganza innovativa.

Gi stilisti vanno spesso da lei ad ispirarsi. Un'ubriacona che quando non si accende nel teatro di accusatori insulti a chi sa lei, se ne sta lí atona e inerte maestra monumentale nella certezza atavica di una mai scomparsa superiorità, per poi rialzarsi chiassosa e prepotente. Tira fuori dal niente pacchi di pasta da offrire a chiunque passa. Ruba la parte ai cantanti di piazza – riceve lei gli applausi ma lascia a loro i soldi. I turisti la guardano estasiati.

Che si può fare, metterla a tacere? Ma no, perché? Ha un tale successo nel quartiere!

(...)Beh, io alla fine di questa tiritera, immaginando di poter immaginare queste stereotipie più che banali, – le troverei d'altronde senza sforzo già pronte in confezione nei giornali – volentersa mi ritrovo priva di una qualunque intera, definita figura della patria: anche se mi concentro vedo soltanto un gomito, una spalla, dei piedi tutt'al più, una scarpetta, ma in nessun modo la vedo in interezza.

Di Gregorio spiazza e diverte il Filmfest

GHERARDO UGOLINI

BERLINO

Gianni di Gregorio approda alla Berlinale (sezione «Special»), col suo *Gianni e le donne* e in sala si levano risate e applausi scroscianti. Al pubblico del Filmfest piace evidentemente la timidezza impacciata del protagonista, costretto a destreggiarsi con cortesia e benevolenza tra le troppe donne della sua vita, dalla madre assillante alla moglie indifferente passando per la figlia e l'amante che non trova. Il pubblico tedesco rimane spiazzato e divertito, soprattutto perché quello incarnato dal regista-attore romano rappresenta un modello di maschio italico agli antipodi dal prototipo che al momento, ahimè, ci rappresenta nel mondo. Non il macho vanitoso che ha il chiodo fisso del sesso e maltratta le donne, ma un uomo timido e gentile, che le donne preferisce assecondarle con garbo.

CHE DIREBBE SILVIO?

«Credo che il mio modo di vedere le donne sia molto più diffuso di quanto non si creda – afferma Di Gregorio in un incontro con la stampa – e se oggi prevale una mentalità diversa, non è detto che le cose non cambino in futuro». In un festival dominato dai riferimenti all'attualità politica è inevitabile porsi la domanda di cosa direbbe il premier Berlusconi sul protagonista del film. «Direbbe che sono un poveraccio, un fallito; ma io sono la normalità, mentre Berlusconi non vuole accettare il tempo che passa. La galanteria e la gentilezza con le donne sono atteggiamenti normali, anche se ce lo siamo dimenticati. Senza contare che possono anche essere armi di seduzione formidabili».

Ma può un film così legato al milieu romano e ruotante attorno ad una concezione della famiglia tutta italiana sfondare anche all'estero? Di Gregorio non ha dubbi: «Il mio film è legato alla realtà italiana, ma parla il linguaggio dell'universalità. Credo che lo si possa capire e apprezzare anche fuori dei confini nazionali». ●